Tavolata in rivolta

In quella che pareva essere una calda, non afosa, giornata di giugno, il matrimonio di Daniela Stambecchi e Matteo Filamenti, era sotto la stretta sorveglianza di nonna Agata: la madre della madre di Daniela.

Agata, la cui schiena a stento riusciva a tenerla dritta, era convinta, in cuor suo, d’esser nata nobile sol perché suo padre prima di lei amava narrare strane fantasie riguardo un antenato presente nel loro albero genealogico e che, stando a quelle storielle, fosse il Gran Duca Bordolomei. Non è semplice sradicare dalla mente dei più anziani leggende metropolitane, favole o inciuci rivolti al prossimo nei secoli. Ancor oggi, certa che il Duce fosse un mezzo santo e il Papa santo per diritto divino, Napoleone un omuncolo senza carattere, suo marito, invece, la bon’anima, un uomo senza capo né verso, non distoglieva lo sguardo, neppure una volta, dal giovane Matteo.

Lo stato di soggezione in cui Matteo si ritrovava in quei momenti, quando gli occhi marroni decorati dai grinzosi zigomi, accompagnati dalle rughe che, insieme alle screpolate labbra, rendevano la figura di Agata a tratti mostruosa a tratti degna di compassione, era un’agonia degna di tale nome.

- Giovanotto. Giovanotto? Giovanotto!- Lo chiamava Agata nel mentre i preparativi del rinfresco andavano avanti capeggiati da Daniela e gli altri suoi parenti.

- Sì,- tentò di rispondere Matteo prima di divenir vittima dello stato poc’anzi descritto. A quel punto, non seppe più come argomentare la sua risposta poiché la sua mente sprofondò fino a raggiungere le viscere d’un dubbio peggiore di quello amletico: avrebbe dovuto chiamarla nonna, contessa, baronessa, duchessa o Dio sa solo cosa?

Non poté continuare giacché la nonna, o contessa, o baronessa, o duchessa o Dio sa solo cosa, avendo recepito quel si accompagnato dal silenzio come una risposta completa, non gli diede modo di venirne a capo proferendo – Vi ho mai parlato di quella volta, quando il Gran Duca Bordolomei, mio carissimo antenato vide nascere il Duce?-

- No… a dir la verità. Non credo.- Rispose Matteo cercando in cuor suo, per amore nei riguardi di Daniela, d’esser più cordiale possibile.

Quella risposta, purtroppo, diede il via libera ad una serie di novelle e racconti custoditi, sol per esser estratta il prima possibile, nella flebile memoria dell’ormai ottantaseienne Agata, al primo ignaro malcapitato che le finisse a tiro.

Nel frattempo, mentre il povero Matteo veniva bombardato da una corrente di pensiero ricca d’incoerenze e avvenimenti storici improponibili, al pari del mito greco, Daniela, insieme alla madre, Carla, e al padre, Giulio, faceva si che i camerieri incaricati di disporre, secondo l’ordine del ristoratore Luciano, il buffet nel migliore dei modi possibili, non fallissero l’obiettivo.

- Papà… Papà. Papà!- tentava così di richiamare l’attenzione di Giulio, Daniela.

Giulio, intento ad osservare la vegetazione che decorava il luogo ove si sarebbe svolto il rinfresco, appassionato com’era di giardinaggio, non lasciò che la sua fase contemplativa venisse trafitta da quella lancia al costato ch’era oramai divenuta per lui la figlia.

- Giulio, insomma! Nostra figlia ti sta parlando.-

- Cosa c’è?- proferì seccato.

- Cosa ne dici della disposizione dei calici per il brindisi?-

- Calici per il brindisi?- con non poca sorpresa, come fosse appena stato rilasciato sulla terra da una forza superiore o il suo corpo avesse percorso diverse dimensioni prima di poter recepire quella domanda, chiese.

- Sempre il solito. Ci sono volte in cui non ricordo neanche perché io l’abbia sposato. – disse offesa Carla rivolgendosi ad uno dei camerieri: un giovincello dai capelli biondi che, appena udito ciò, si fece paonazzo, e, architettando una scusa, come un’altra, disse che doveva andare a prendere altri calici, in particolari quelli per il punch, sgattaiolando via, verso le cucine del ristorante ‘’ L’allegria nostrana’’.

- E così il Duce in persona premiò mio marito con una medaglia al non valore.-

- Sul serio?- così come si usa fare con i bambini, Matteo, stanco, stupito, percosso da quella mole massiccia d’informazioni non veritiere e molto inverosimili rispondeva pur di non sembrare sgarbato.

- Già, purtroppo si. Ho sempre detto a mio marito, quella testolina utile solo a sorreggere orecchie e naso, che fare il pompiere per un uomo nella sua condizione economica era alquanto inadatto. Avendo sposato me aveva ereditato la tenuta della mia famiglia, quella di cui sicuramente ti avrà parlato mia nipote, nonché buona parte del denaro messo da parte da mio padre. Che senso aveva per un nobile benestante fare il pompiere a quei tempi?-

- Nobile benestante? Tenuta di famiglia? Soldi messi da parte?- queste domande accarezzavano il pensiero di Matteo inducendolo nel ragionamento dal quale scaturì una riflessione che tenne per sé. Di certo dire alla signora Agata che la vecchiaia fosse una brutta bestia e che i binari del suo pensiero fossero stati completamente dirottati dal suo credere in quelle innocue bugie che infondo la facevano stare bene, non gli sembrò consono.

- Come contraddirvi?- disse, fingendo che fosse palesemente d’accordo con l’anziana.

- Tu sei un giovanotto per bene, credo.- giudicò Agata senza mai sottrarre il suo sguardo da quello del giovane.

Daniela intravide la scena e immaginò la terribile situazione in cui il suo promesso sposo era incappato. Il modo con il quale Matteo però riusciva ad esser delicato, anche sotto pressione, verso un’estranea, sol perché parte integrante della vita di Daniela, suscitò in lei rinnovata stima. Su questo rigenerato sentimento, simile ad un giocattolo che fosse stato caricato a molle, abbandonò i camerieri al loro lavoro, il padre e la madre nelle loro discussioni e corse verso i due.

- Nonna! Nonna cara! Mia nobilissima nonna! Vi vuole mia madre.-

Con questa scusa riuscì a sottrarre Matteo dalle grinfie rinsecchite della signora Agata che, vedendo Giulio e Carla discutere, presa dal fatto che i due non smettessero quasi mai di farlo, dimenticò totalmente il motivo per cui si era spostata dalla precedente conversazione e subito attacco con uno dei suoi interminabili racconti.

- Se la bon’anima di tuo padre, Carla, fosse in vita oggi, sicuramente gli ordinerei di prendervi entrambi per le orecchie e di sculacciarvi come ne conviene! Certo se avesse avuto il buon senso di farlo da solo ne sarei stata compiaciuta comunque, ma non credo che l’avrebbe fatto. Per questo gliel’avrei ordinato io. Come quella volta, ricordi che te ne parlai Giulio?-

Matteo finalmente poté respirare. La sua aguzzina aveva traslocato e, con lo spostamento, mutato bersaglio.

- Devi capirla, Matteo.- si limitò a dire Daniela osservando la scena.

- Certo. La capisco.-

A quelle parole, Daniela, sicura che il suo promesso sposo stesse esagerando, lo fissò in modo ironico.

- Solo un poco.-

- Ecco, già va meglio.-

I due si abbracciarono per godere appieno del teatrino familiare che un giorno li avrebbe visti protagonisti e non spettatori quali ora erano.

Luciano, come prima accennato, proprietario del posto, s’avvicinò ai due giovani innamorati per condurli con sé nella sala. Un ometto tutto tondo che quando avanzava verso qualcuno era inevitabile, per il povero malcapitato, vederlo come un barilotto con gambe e braccia.

- Venite, venite.- disse mentre con la mano tentava d’allontanare una mosca dalla testa spoglia. L’unica traccia di capelli era rappresentata dal segno della totale rasatura, eseguita pur d’evitare l’evidenza d’una perdita totale dei capelli nella parte centrale.

Una volta giunti nella sala, dopo aver superato i dodici gradini della scalinata in pietra lavica e la vegetazione rigogliosa del giardino che precedeva la terrazza, Luciano fece notare ai due che l’edificio aveva più d’un secolo di storia da raccontare. Non si soffermò più di tanto sul passato della struttura ma si limitò a narrare di come suo padre l’avesse acquistata da un ricco signore che, rovinato dal gioco, l’aveva svenduta.

- E’ stato l’orgoglio della mia famiglia, questa villa, resa ristorante da quando l’idea balenò nella mente di mio zio Alberto. Grande personaggio. Non vorrei tediarvi con storie come questa. Il motivo per il quale vi ho condotti dentro è un altro. Dovete farmi sapere se volete particolari disposizioni per i tavoli.-

Matteo sembrò non nutrire interesse riguardo ai tavoli e Daniela lasciò tutto nelle mani esperte di Luciano che, dopo aver ricevuto carta bianca, li introdusse, per un giro turistico, nelle cucine. Una volta mostrato loro tutta la pulizia, l’eccellenza, la qualità del personale, ed ebbero fatto conoscenza del cuoco Umberto, si riunirono tutti all’interno dello studio di Luciano.

- Egregio Luciano, mi lasci solo dire che la location è veramente sublime!- giudicò Agata con non poco interesse.

- La ringrazio, veramente.-

- E lei, mi dica. Come fa un uomo come lei, così virile, così maschio, a gestire così bene questo posto?-

- Nonna!- Esclamò Daniela in preda alla vergogna.

- Be’, veramente io… talento. Diciamo così.- fu la risposta di Luciano dal volto imbarazzato.

- Volendo tornare a questioni d’affari, per il coperto, il buffet e il pranzo sono trentaseimila.-

- Eh?- riecheggiò nel silenzio appena formatosi dopo l’affermazione di Luciano.

- Qualcosa non va?- domandò Luciano.

Giulio, il quale stava per dire qualcosa, dopo aver ricevuto una gomitata dalla moglie, si limitò ad allargare le spalle mentre emanava un flebile sospiro di sottomissione.

- Assolutamente nulla che non vada!- Esclamò Agata, i cui occhi mai si staccarono, neppure una volta, dalla figura di Luciano.

- Il prezzo è più che motivato dalla bellezza del posto e dalla qualità del servizio.- aggiunse.

- Me ne compiaccio.- asserì Luciano.

- Tanto pago io.- pensò brontolando fra sé e sé, Giulio.

- Sarà una cerimonia fantastica, tutti in città ne parleranno!- esaltata profetizzò Carla.

I due innamorati si limitarono a perdersi nello sguardo dell’altro, senza tener troppo conto o prender seriamente in considerazione qualsiasi affermazione risuonasse da quel momento nella stanza.

Il giorno dopo, tutto, al ristorante ‘’l’allegria nostrana’’, era pronto. Gli invitati giunsero per primi, mentre gli sposi, offrirono come antipasto l’attesa di vederli comparire dall’ingresso.

Tutti i parenti, divisi solo dal sangue delle due famiglie, iniziarono a scambiarsi opinioni. Le donne sugli abiti, gli uomini su come andasse il mondo.

- Con tutto il rispetto, don Francé, ma le pare possibile mai che gli americani possano portare catastrofi in Africa? Quelli vanno lì per aiutare! Ma non la vedete la televisione, non ho capito?-

- Ha ragione zio Adolfo, don Francé, con tutto rispetto. Abbiate pazienza. Dire che gli americani vadano in Africa solo per le materie prime è un’assurdità!-

- Convinti voi. Io dico solo che, secondo me, stando a quanto letto, visto, sentito ultimamente, non credo proprio che gli americani siano questi GRANDI SALVATORI della democrazia. Avete capito?-

- Un’altra volta? Don Francè, per favore, non ci pensate! Adesso facciamo una cosa: ho visto che hanno servito degli stuzzichini con aperitivo. Venite con me.-

Nel frattempo che gli invitati, al limite della pazienza umana attendevano gli sposi, nella dispensa avveniva qualcosa d’inaspettato.

Il caporale caraffa, conosciuto nell’ambito delle lotte fra cibo e uomo, distintosi su campi di battaglia illustri quali Pasqua, Natale e Capodanno, chiamava in raccolta le truppe preparandole all’imboscata.

- Soldati, attenti!-

Tutti si disposero in riga, sugli attenti. Nessuno, eccezion fatta per i piccoli casatielli, disubbidì all’ordine.

- Soldati, perché non rispettate gli ordini del vostro superiore?-

- Caporale caraffa, la prego di scusarci. Come lei ben sa: siamo d’origine partenopea.- motivava con accento campano il casatiello a capo del suo reggimento.

- E quindi?- chiese stupito di fronte a tale affermazione il colonello Chardonnay, unica bottiglia di tale vino custodita da Luciano per ben quarantadue anni.

- Sono loro che devono stare attenti!-

- Ben detto!- acconsentì il San Daniele affiancato nell’operazione dalle mozzarelle di bufala.

- Va bene, fate quel che volete. Vi prego solo d’attenervi ai piani.- raccomandò il caporale Caraffa, pronto a tutto pur di riscattare lui e i suoi soldati e vendicarsi per tutte le abbuffate umane passate.

Intanto, Luciano, chiuso nel suo studio, metteva in guardia i camerieri dal fallimento d’una perfetta operazione di ristorazione.

- Ragazzi. Io, per voi, parliamoci chiaro, senza peli sulla lingua, dovrei essere un padre. Mi raccomando, rendetemi orgoglioso.-

- Certo!- risposero in coro come i kamikaze dell’aviazione giapponese prima di salire a bordo degli areoplani che si schiantarono sulle portaerei americane a Pearl Harbor.

- Prima finiamo meglio sarà. Quella vecchiaccia non mi toglie gli occhi di dosso.-

Furono le ultime parole che proferì prima di congedare dallo studio i camerieri rispedendoli in sala.

Gli sposi arrivarono. Insieme a loro comparì il sentimento gioioso che da sempre giunge negli invitati alla vista degli sposi dopo l’interminabile attesa. Al seguito dei due felici ragazzi, vi era la figura di Camillo ’’ventre di pietra’’ e Ferdinando ‘’il cionco’’: fotografi onorari della cittadina di zio Francesco, conosciuto prima come don Francé.

I camerieri iniziarono a portare il cibo, con tanto di coperchio, sul tavolino del buffet. Gli invitati avrebbero voluto subito saziare il loro appetito, divenuto, grazie all’attesa, una mostruosa e latente piaga che si era diffusa fra tutti i presenti come la peste bubbonica.

Camillo ‘’ ventre di pietra’’ intimò ai presenti di dover prima adempiere al proprio dovere di fotografo e quindi fotografare le facce disperate, colpite, affannate dalla fame che cresceva fino ad esser facilmente osservabile, pari ad un dipinto, sul volto dei presenti.

Quando l’intera memoria della macchina fotografica di Camillo venne colmata dalle foto con i visi atroci dei presenti e dopo aver immortalato, in strane e ambigue nonché considerate, da lei, nobili posizioni, la signora Agata, gli sposi decisero di fare il loro discorso prima d’aprire il buffet alle fauci dei membri delle due famiglie.

All’interno dei vari vassoi, i fratelli d’arme tentavano di motivarsi l’un l’altro con affermazioni razziste e xenofobe.

- O’ chiatton e turno, o’ lassate a me.- ordinò spinto dalla rabbia e dalla voglia di rivalsa il casatiello fatto pagnotta più grosso dei restanti membri della portata.

- Avete sentito? Sono al discorso degli sposi. Presto, prepararsi! Il nostro momento sta per giungere, fratelli!- affermava la lattuga disposta vicino alle fette di melone.

Quando il discorso dei due, in realtà monologo attentamente vagliato da Daniela affinché Matteo facesse come ella voleva e si guadagnasse così il rispetto della propria famiglia, terminò, agli invitati venne consentito l’avvicinamento al buffet.

Nel compiere i primi passi, gli alimenti vennero alla luce dallo scoperchiamento dei camerieri pronti a servirli in deliziosi piattini di porcellana finissima.

Quando gli ospiti furono abbastanza vicini, i casatielli gridarono alla carica.

- All’attacco!-

Zio Francesco venne colpito al volto da una delle prime pagnotte saltate fuori al vassoio.

- Che mi venga un colpo!- esclamò attonito Giulio.

Le fette di San Daniele s’arrotolarono attorno al collo di alcuni camerieri.

La lattuga, tenuta nello stato naturale, ancora nel fascio d’acquisto, iniziò, come fosse stato un perfetto ninja, a lanciare le proprie foglie al ridosso degli invitati.

Il buffet era divenuto scenario d’un’intensa battaglia. L’attacco a sorpresa aveva generato nei cuori dei presenti un’inquietudine senza pari e che non lasciava, ai loro animi, spirito di rivalsa.

Luciano, colto alla sprovvista dalle grida che penetrarono, dall’esterno, nel suo studio, corse alla finestra per comprendere cosa stessa accadendo. La porta dello studio venne buttata giù dall’intero carico di formaggio presente nella dispensa. A capo della rappresaglia, il colonello Chardonnay, forte della posizione appena giunta, s’espresse in una frase che lasciò Luciano preda dello stupore.

- Quarantadue anni. Sono quarantadue anni che mi tieni prigioniero nella tua lurida, fatiscente, priva d’ogni gusto estetico dispensa!- detto ciò s’agitò al punto da lasciar partire il proprio tappo dopo aver mirato la spoglia testa. Lo colpì in pieno, non abbastanza forte da recargli chissà quale danno. Luciano, preso dalla rabbia, corse all’armadietto ove teneva la sua vecchia carabina da caccia.

- Ora vi faccio vedere io!- tuonò iracondo.

Il colonello intimò a tutti gli altri alimenti di fuggire.

Luciano prese la mira delle ruote di parmigiano intente a tagliare la corda.

- Pum! Pum! Pum!- ruggiva a intermittenza la carabina per poi esser ricaricata tramite l’apposita levetta.

Gli spari s’udirono anche nella zona del rinfresco. Grissini, formaggi, pasticcini salati, rustici, casatielli, prosciutti, tutti presi dal panico generato dagli spari si diedero alla fuga raggiungendo la strada per poi dissiparsi in lontananza sotto lo sguardo silente dei percossi presenti.

- Tornate qui!- gridava Luciano agitando il fucile.

- Combattete, vigliacchi!-

- Ma va fa n’gul!- di rimando risposero una volta sparpagliatisi, i casatielli.